

Israele non dimentica il suo Rabin Clinton: mi manca

Dieci anni dopo l'assassinio duecentomila in piazza a Tel Aviv

di Umberto De Giovannangeli inviato a Tel Aviv

LO SGUARDO RIVOLTO alla folla, la mente rivolta al passato. A quel giorno in cui il presidente con la kippà nera e i capelli brizzolati, cresciuto all'ombra dell'assassinio di Kennedy, prese la parola in una Gerusalemme attonita, in un Paese tramortito dal dolore,

per porgere il proprio saluto all'eroe di Israele. Bill Clinton aveva finito la sua prolusione, stava già allontanandosi dal microfono quando si fermò, tornò sul davanti del palco per dare a Yitzhak Rabin un ultimo, affettuoso addio. «Shalom, havèr», sussurrò, «pace, amico mio». Gli applausi di Piazza Rabin sciolgono la commozione dell'ex presidente degli Stati Uniti, l'invitato speciale di un evento che Israele vive in diretta tv. Dieci anni dopo, la lezione del generale che cercò la pace e per questo fu ucciso, non è andata smarrita. Israele non dimentica. E si ritrova a gremire la Piazza dei Re, divenuta Piazza Rabin. È una festa per un amico che si porta nel cuore. È la volontà ribadita di proseguire sulla strada che aveva indicato. È il ritrovarsi uniti nel ricordo di quella tragica notte e per scommettere sul futuro. Un futuro di pace. È tutto questo lo straordinario notte di Tel Aviv. È una emozione condivisa da un popolo. Il popolo di Yitzhak Rabin.

L'attimo più toccante è scandito dal suono delle sirene della città, che scatta alle 21:42, il momento esatto in cui Rabin venne colpito dalle pallottole esplose dal giovane zelota dell'ultradestra Yigal Amil. Quel suono, che si protrae per un minuto che sembra interminabile, scava nei ricordi, fa velare lo sguardo di lacrime. Uno sguardo che una folla oceanica, oltre duecentomila persone, rivolge al pal-

palestinesi, la violenza è fra di noi», scandisce Peretz. La folla applaude. Convinta. Entusiasta. Arde di speranza questa notte, piazza Rabin. Non c'è futuro senza memoria. E la memoria di quella tragica notte prende corpo dagli altoparlanti da cui escono le parole dell'ultimo discorso di Rabin pronunciato pochi minuti prima di morire.

Poi, come allora, ha cantato «Una canzone per la pace» la popolare artista Miri Aloni: «la pace, la pace, la pace della calma, la pace della debolezza, la pace dell'amore, ancora un giorno, ancora un giorno...». I duecentomila di Piazza Rabin accompagnano con le loro voci la canzone. Un microfono isolato lasciato in uno spazio vuoto ricorda il posto in cui si trovava Rabin quella notte. E la telecronaca in diretta della manifestazione è affidata, come 10 anni fa, al giornalista Aharon Barnac, la cui voce concitata annuncio al Paese che Rabin era stato colpito. Poche volte la politica incontra i sentimenti, divenendo tutt'uno

Le sirene hanno suonato all'ora dell'omicidio. La folla ha acceso fiammelle e implorato la pace

isolato lasciato in uno spazio vuoto ricorda il posto in cui si trovava Rabin quella notte. E la telecronaca in diretta della manifestazione è affidata, come 10 anni fa, al giornalista Aharon Barnac, la cui voce concitata annuncio al Paese che Rabin era stato colpito. Poche volte la politica incontra i sentimenti, divenendo tutt'uno



Bill Clinton ieri a Tel Aviv durante la commemorazione di Rabin. Foto di Emilio Morenatti/Agf

isolato lasciato in uno spazio vuoto ricorda il posto in cui si trovava Rabin quella notte. E la telecronaca in diretta della manifestazione è affidata, come 10 anni fa, al giornalista Aharon Barnac, la cui voce concitata annuncio al Paese che Rabin era stato colpito. Poche volte la politica incontra i sentimenti, divenendo tutt'uno

con le speranze, i sogni della gente. Questa simbiosi ha preso corpo nella notte di Tel Aviv. Una simbiosi magica, di cui Bill Clinton si fa interprete. Rabin, confessa l'ex presidente americano, «mi manca, costantemente e dolorosamente». «Non è passata una settimana in questi 10 anni che io non pensassi alla sua famiglia, ai suoi alleati, al-

la lotta di Israele». «Yitzhak è ancora qui, tra di noi», scandisce Clinton, «da sua lezione non è andata smarrita». È così. E la riprova è in questa commemorazione trasformata in una festa. Nel nome di generale schivo, di uno statista riservato. Di un simbolo che Israele sente ancora vivo. «Shalom, havèr», Yitzhak Rabin.

Crisi nucleare risolta? Teheran smentisce

TEHERAN Il capo dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica, Gholamreza Aqazadeh, ha affermato ieri che «il combustibile nucleare dell'Iran deve essere prodotto all'interno del Paese». Aqazadeh ha parlato dopo un incontro con il capo del Consiglio di sicurezza russo, Igor Ivanov, in missione a Teheran. Nei giorni scorsi fonti giornalistiche e diplomatiche occidentali avevano parlato di una proposta concordata tra Europa e Usa per risolvere il contenzioso sul nucleare iraniano. In base a tale progetto, l'Iran avrebbe potuto svolgere nei suoi impianti la conversione dell'uranio in gas, ma non la lavorazione successiva, cioè l'arricchimento. Quest'ultima fase avrebbe dovuto essere trasferita in Russia in maniera da tranquillizzare la comunità internazionale che teme l'uso dell'arricchimento dell'uranio a fini militari. Lo stesso Ivanov, prima ancora delle dichiarazioni di Aqazadeh, aveva smentito di aver portato alcuna nuova proposta di Mosca per una soluzione negoziata. Nelle tre ore di colloqui con Ali Larijani, segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale dell'Iran e capo negoziatore in materia nucleare, secondo lo stesso Ivanov si è parlato soltanto di «accordi bilaterali», compresa appunto la cooperazione in materia nucleare.

L'ascesa di «Amir il sindacalista»

Peretz, da immigrato marocchino a presidente del Partito laburista israeliano

inviato a Tel Aviv



Amir Peretz. Foto di Gil Cohen Magen/Agf

COSA SIGNIFICHI stare dalla parte degli ultimi, Amir Peretz l'ha sperimentato sin da bambino. A Boujar (Marocco), dove Amir è nato nel 1952, il padre gestiva, con enormi sacrifici, una stazione di benzina ed era uno dei dirigenti della comunità ebraica locale. La famiglia Peretz emigra in Israele e si stabilisce nella cittadina di Sderot. Ed è proprio da qui che Peretz inizia la propria carriera conquistando nel 1983 la carica di sindaco. Dalla parte degli ultimi, di coloro che devono lottare ogni giorno per difendere la propria identità (etnico-religiosa) e per conquistare condizioni di vita degne: è il filo conduttore del percorso politico ed esistenziale che ha portato «Amir il sindacalista» a sfidare e battere il «grande vecchio» della sinistra israeliana: Shimon Peres. Nella sua esperienza decennale alla guida di Histadruth, la potente centrale sindacale israeliana, Amir Peretz ha toccato con mano

la crisi drammatica di quello Stato sociale che per decenni ha rappresentato il tratto caratterizzante del pionierismo sionista dei padri fondatori (laburisti) di Israele. Da sefarditi (gli ebrei di origini araba o nordafricana), Amir Peretz ha sempre guardato con preoccupazione all'eterogeneità delle classi dirigenti (ashkenazite) laburiste. «Voglio aprire le porte del partito ai più deboli, agli esclusi, a chi deve lottare ogni giorno per una esistenza decorosa», ha ripetuto Peretz subito dopo il suo inaspettato successo alle primarie del Labour. La forza di questo enunciato sta nella determinazione con cui Peretz ha già praticato, da leader sindacale, la linea del riscatto e della coesione sociale di un Paese, Israele, attraversato da profonde contraddizioni interne. Apriremo le porte del partito a tutti i settori della società israeliana - promette Peretz -; apriremo agli arabi israeliani, ai drusi, ai nuovi immigrati, ai pensionati, alle madri single, agli emarginati. Non è solo una peti-

zione di principio, è una direttrice di marcia che da sola «terremota» la politica israeliana e ridà speranza e senso di sé a una sinistra che non intende elevare Ariel Sharon a proprio nume tutelare. La capacità di attrazione del neo-presidente laburista sta dunque nell'aver indicato a una sinistra in crisi di identità, ma pur sempre radicata nel Paese, una strada alternativa, non omologante, a quella offerta dalla destra pragmatica di Ariel Sharon. È la strada che tiene insieme in maniera indissolubile giustizia sociale e pace. Una pace contrattata e condivisa con la controparte palestinese. Una pace che vede nel ritiro da Gaza il punto di partenza e non certo la conclusione di un percorso negoziale tutto da costruire assieme all'Anp di Abu Mazen. Parla al cuore degli esclusi, Peretz, dimostrando però di saper coniugare idealità e concretezza. Non è un nostalgico, un romantico, un sognatore. Non è un «già visto». Ma è un uomo di sinistra, orgoglioso di esserlo. «Vo-

gliamo creare un partito davvero socialdemocratico - ha ripetuto tra gli applausi dei suoi sostenitori subito dopo la vittoria alle primarie -. Diciamo sì all'economia di mercato, ma no ad un'economia che crea un mercato di schiavitù». L'alterità al Likud è ideale e di progetto: «Il "treno-sociale" del Likud - ha affermato - punta verso i territori occupati. Il nostro "treno-sociale" punta alla pace». E ancora: «L'economia deve essere al servizio dell'uomo, l'uomo deve essere al servizio della pace, la pace deve essere al servizio dell'economia. Questo è il ciclo della vita».

La forza di Peretz è in un rapporto coerente tra principi e scelte concrete: se i due «treni» vanno in direzioni opposte, allora è inevitabile, per il nuovo leader laburista, che la collaborazione al governo con il Likud debba cessare. Il coraggio della coerenza: non è poco per fare di «Amir il sindacalista» il leader del riscatto possibile di una sinistra che non disarma. **u.d.g.**

L'INTERVISTA YOSSI SARID Il leader della sinistra sionista: mi ribello all'idea che il ritiro da Gaza basti a capovolgere la storia politica dell'attuale premier

«Altro che erede, Sharon era uno dei nemici di Rabin»

inviato a Tel Aviv

«IL DECENNALE DELLA MORTE di Yitzhak Rabin non può, non deve coincidere con l'incensazione di Ariel Sharon. Mi ribello a questo accostamento. E non solo perché Sharon è stato parte di quella campagna di odio che precedette l'assassinio di Yitzhak. Non si tratta di perdonare, si tratta di capire. E il ritiro da Gaza non risolve in sé e per sé la lunga storia della vita pubblica di Ariel Sharon. Di lui resta il giudizio di Ben Gurion: "Sarebbe un bravo militare se riuscisse a far meno della manipolazione sistematica della verità". Non so dove Sharon si sta indirizzando dopo il ritiro da Gaza, quel che so, perché è storia, è da dove viene, è il tratto della sua idea e pratica del potere. È la corruzione innalzata a sistema di governo. Nessun primo ministro nella storia di Israele ha usato come Ariel Sharon la bugia e l'inganno per farsi largo ai vertici del potere. Più che esaltato le istituzioni, le ha occupate. Come se fossero un campo di battaglia da conquistare.



No, non mi dite che è lui l'erede di Yitzhak Rabin. Sarebbe un oltraggio alla memoria di Yitzhak». A sostenerlo è uno dei leader storici della sinistra sionista israeliana, tra i fondatori del Meretz, la sinistra sionista, più volte ministro nei governi guidati da Rabin e Peres: Yossi Sarid. **Il decennale della morte di Yitzhak Rabin sembra risolversi nell'«incensazione» del suo «erede»: Ariel Sharon.** «Mi ribello a questo tentativo di violentare la storia, di rimuovere il passato. Mi ribello ad un accostamento che ritengo un oltraggio alla memoria di Yitzhak Rabin. Sharon si è fatto largo nella vita politica fuorviando i suoi superiori, da David Ben Gu-

«Il capo del governo fu uno dei protagonisti della campagna di odio che precedette l'assassinio»

rion a Menachem Begin. Ha innalzato l'inganno e la corruzione ha sistema di governo. Il ritiro da Gaza è stato un atto importante, ma non cancella una storia personale segnata da alcune delle pagine più oscure nella storia di Israele...». **A cosa si riferisce?** «Alla guerra in Libano, con il massacro di Sabra e Chatila e, per venire all'uccisione di Rabin, alla campagna di odio contro l'allora primo ministro condotta anche dai leader del Likud, tra i quali Ariel Sharon. Dieci anni non bastano per cancellare in me la memoria di quel vergognoso comizio tenuto dai capi del Likud, quando Sharon prese la parola accusando Rabin di «collaborazione col nemico» per aver firmato la "capitolazione" degli accordi di Oslo-Washington. Alcuni mesi prima dell'assassinio di Rabin, Sharon accusò apertamente Yitzhak di aver consegnato gli «eroici pionieri di Eretz Israel» (i coloni, ndr.) nelle mani dei terroristi dell'Olp», così come in passato «gli ebrei furono lasciati nelle mani dei carnefici nazisti». E ad applaudirlo c'era una folla che innalzava cartelli con l'immagine di Rabin in divisa da SS... Non dimentico

che Sharon liquidò come "paranoia di un primo ministro in rotta", le minacce di morte denunciate da Rabin. Yitzhak Rabin fu assassinato da un fanatico estremista, un pazzo, si è detto. Ma se non la mano di certo il cervello di questo "pazzo" fu armato dall'incitamento all'odio scatenato dalla destra. E in questa campagna, Sharon ebbe un ruolo attivo, di primo piano». **La interruzione: oggi l'immagine di Sharon che va per la maggiore è quello di uno statista lungimirante.** «Sulla sua lungimiranza sarà il tempo a decidere. Ma per quanto riguarda l'essere statista, su questo è la storia ad aver già dato una risposta. Assolutamente negativa. Sharon non ha mai riconosciuto la supremazia delle istituzioni né abbracciato fino in fondo una cultura democratica. Un politico è la sua storia. Golda Meir definì Sharon un "pericolo per la democrazia" e, dieci anni dopo, Begin disse che Sharon era capace di circondare la Knesset con i carri armati. Gli va riconosciuto un atto coraggioso, il ritiro da Gaza. Ma un atto coraggioso, che per il momento però resta del tutto sganciato da una inesistente strate-

gia negoziale, non cancella una intera vita politica disseminata di pagine negative, di scelte rivelatesi foriere di sciagure e di lutti per Israele». **Sharon ha ammesso i suoi errori nella campagna condotta contro la persona di Rabin subito dopo la firma degli accordi di Oslo-Washington. Questa ammissione non merita il perdono?** «Il perdono è un fatto intimo, personale che investe la famiglia Rabin, coloro che più hanno sofferto di quell'atto criminale. Di questo ebbi modo di parlare con Leah Rabin più volte, anche pochi mesi prima della sua morte. Ho avuto pietà per Sharon, mi disse, pietà sincera. Ma mai, mai l'ho perdonato. Se Yitzhak, agguinate Leah, ha lasciato una eredità,

«Sulle idee di giustizia e innovazione il mio partito potrà collaborare con il neopresidente laburista»

essa è di carattere opposto a quella di Sharon. Condivido appieno questo giudizio. E lo ritengo ancor oggi fondato e attuale...». **Ciò che non può cancellare, però, è il fatto che la maggioranza degli israeliani si riconosce se non in Sharon di certo nella sua politica.** «Non lo nego. Ma questo atteggiamento favorevole nei riguardi di Sharon non è dato da una rimozione del passato ma piuttosto da un timore per il futuro. Ed il futuro è già qui». **E il futuro della sinistra israeliana? Come valuta l'ascesa ai vertici del Labour di Amir Peretz?** «Apprezzo la sua attenzione alle problematiche sociali e la dichiarata volontà di rilanciare una compiuta strategia di pace rompendo con la logica unilateralista che ha guidato l'azione del governo Sharon. Su questa strada di innovazione, e di riscoperta dei principi di giustizia e uguaglianza propri di una sinistra che non nega se stessa, il mio partito (il Meretz-Yahad) è pronto a cooperare con il nuovo leader laburista. Di una cosa sono certo: Amir Peretz sarà un osso duro per la destra». **u.d.g.**